

L'antifascismo, la democrazia, la moralità: la lezione di Pertini a cento anni dalla nascita

Il ragazzo

ROMA. Ha visto la caduta del muro di Berlino, ma non ha visto Tangentopoli. Non ha visto la parabola ingloriosa di Bettino Craxi, e l'amarissimo centenario del Psi, celebrato nel pieno del ciclone che ne ha segnato quasi lo smantellamento. Non ha visto la nascita del Pds sulle ceneri del Pci, non ha sentito urlare con inconsapevole leggerezza la parola secessione. Sandro Pertini non ha fatto in tempo a vedere tutto quello che ha stravolto e cambiato nel giro di due-tre anni il panorama politico italiano, eppure le sue idee e la sua storia, iniziata cento anni fa, e finita agli albori del ciclone, il 24 febbraio del '90, sembrano contenere in nuce profeticamente tutti i temi su cui la società italiana, la sinistra, la politica si confrontano oggi, alle soglie del duemila. Visto con gli occhi di oggi Pertini, il «ragazzo-presidente», il socialista «comodo» che fustigava i suoi sulla questione morale, il riformista orgoglioso ma unitario, l'uomo in grado di tenere uniti cittadini e istituzioni in tempi in cui il legame faceva avvertire pericolosi scricchiolii, l'uomo inflessibile nella condanna del terrorismo, l'uomo che parlava ai giovani e sognava un'Italia pulita e giusta, appare un grande anticipatore in tutti i campi, persino, nel bene e nel male, nell'interpretazione del ruolo di capo dello stato. Mentre la sinistra discute sulle caratteristiche della nuova forza che dovrebbe raccogliere e proiettare nella stagione del bipolarismo tutte le diverse anime del riformismo, rileggere l'ansia di unità della sinistra che ha pervaso Pertini nella sua quasi centenaria vita, può essere illuminante. Uno storico del socialismo come Giuseppe Tamburrano, che ha conosciuto da vicino Pertini, lo descrive così: «Un socialista straordinariamente attuale, un riformista che è rimasto coerentemente riformista e che ha avuto ragione due volte: prima nel suo partito, e poi nella sinistra. Pertini era per l'unità di tutti i socialisti, di tutti i lavoratori, nel nome del riformismo».

Della sua idea di sinistra e dei suoi rapporti con il Pci si sono scritti infiniti aneddoti. Pertini rivendicava il suo orgoglio socialista, la sua autonomia, ma i comunisti per lui erano fratelli e le ragioni dell'unità furono difese strenuamente e sempre. Fu Giancarlo Pajetta, sull'Unità, per i 90 anni di Pertini, a ricordare un episodio dei tempi del fascismo. Quando furono condannati dal tribunale speciale, Pertini ci tenne a essere presente alla lettura della sentenza. «Qui dopo il verdetto dei giudici in camicia nera», disse Pertini a Pajetta «di solito quasi sempre i condannati gridano viva il comunismo. Ho voluto venirci in questa gabbia per essere sicuro che uno gridasse viva il socialismo, e l'ho gridato». Molti anni più tardi, di fronte alle critiche aspre di Togliatti sulla politica del Psi, Pertini difese il passato e la funzione storica dei socialisti di fronte a quella che considerava «una critica ingiusta». «La nostra politica unitaria non dovrà mai impedire la nostra critica all'operato dei compagni comunisti quando riteniamo che sia sbagliato o ingiusto. Non polemica da avversari, ma polemica tra compagni, non per acuitizzare i contrasti, ma per sanarli». E molti anni dopo, si era nell'83, irritato per una lettera di un lettore del Giornale (allora di Montanelli) che lo accusava di essere stato frontista e quindi filo-comunista, lui chiamò Tamburrano al Quirinale per uno sfogo. «Io», diceva, «ho passato la mia vita di militante nella lotta contro la dittatura, l'ingiustizia, lo sfruttamento, ma anche a combattere nel partito un giorno contro gli anticomunisti e il giorno dopo contro i filo-comunisti, per questo sono stato un isolato in viso a Dio e a li nemici suoi. La mia idea è sempre stata la stessa: la divisione del partito nasce dal contrasto da chi guarda al partito comunista e chi odia il partito comunista. Il partito può essere unito solo se è coerentemente socialista, se crede alla superiorità del socialismo e della democrazia...». Ma la sfuriata non era finita lì. Pertini guardava ai giorni suoi e concludeva: «Noi siamo tornati all'autonomia attraverso prove difficili, non dobbiamo andare verso l'anticomunismo. Il partito comunista sta cambiando, si sta convertendo ai nostri valori, il socialismo democratico vince la sua sfida storica: questa vittoria sarà più ampia e



Cento anni fa, il 25 settembre del 1896, nasceva Sandro Pertini. Un uomo che ha segnato la storia dell'antifascismo e quella dell'Italia repubblicana, uno degli esponenti di spicco del Partito socialista. Numerose le cerimonie in calendario per ricordarlo. Il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, ha annunciato che a Firenze verrà presto aperto un museo-archivio in cui sarà raccolto tutto il materiale raccolto dall'Associazione Sandro Pertini. Stanotte Raidue ha mandato in onda un film di Carlo Lizzani, «Ritratto di un presidente», nel quale Pertini racconta la sua straordinaria esperienza e ricorda l'episodio della grazia concessa da Mussolini e da lui respinta.



Un curioso atteggiamento di Sandro Pertini alla fine del suo mandato, nel 1985. Sopra, una bambina gli dona una rosa nel giorno del suo 86° compleanno, e a sinistra, durante un comizio dopo l'attentato a Togliatti.

Presidente

decisiva se socialisti e comunisti saranno uniti». Non è un caso che quando si volle scegliere un presidente che fosse il presidente di tutti, a sinistra, ma non solo, si pensò a lui e nessuno, come scrisse Pajetta «poté essergli contrapposto».

Del resto, nell'immaginario collettivo della sinistra, Pertini è rimasto come il presidente che testimoniò in modo appassionato e irruente il suo dolore per la morte di Berlinguer, portando la bara a bordo dell'aereo presidenziale. Ai funerali a San Giovanni, davanti a un milione di persone, Pertini fu salutato con un'ovazione. Non andò altrettanto bene a Craxi. Tamburrano ricorda un episodio di cui fu testimone. Dopo le elezioni europee seguite alla morte di Berlinguer (in cui il Pci divenne per la prima volta il primo partito italiano) dal vertice del Psi arrivarono critiche all'operato di Pertini che, dicevano

Purtroppo il frutto di quei sacrifici e di quelle nobili speranze venne a premiare l'Italia di sempre, che accanto ai vecchi difetti aveva aggiunto quello di un esasperato nazionalismo e di un rinnovato disprezzo per le classi subalterne. A maggior ragione l'antifascismo di Sandro Pertini fu ancor più convinto e rigoroso, perché nessuno meglio degli «interventisti» era in grado di valutare il tradimento di Mussolini, che facendosi scudo dei reduci e dei morti era giunto al potere per ribadire il dominio delle cricche conservatrici e reazionarie.

Le pagine scritte da Pertini nel ventennio fascista sono da questo punto di vista esemplari. Mai un cedimento, nelle galere o nei «confini», nella dura vita dell'esilio, quando sembrava che l'Italia del Duce dovesse perpetuarsi per chissà quanto tempo, e davanti alla quale si inchinavano anche le potenze democratiche. Emblematica la sua vibrante riprovazio-

queste voci, avrebbe fatto un grosso regalo al Pci, «facendogli guadagnare un bel po' di voti». Tamburrano ricorda come Pertini reagì alle critiche: «Eravamo al Quirinale, alla fine di uno straordinario concerto del maestro Lorin Maazel, c'erano gli ambasciatori americano e sovietico. Parliamo delle critiche e lui mi disse: Dicono questo? Ricorda a tutti quelli che quando sarà l'ora lo farò anche per loro, perché io non faccio parzialità. Digli che io li prendo e ce li butto dentro l'aereo...».

Il tutto, racconta Tamburrano, condito dal gesto di buttare le persone nell'acqua, davanti agli esterefatti ambasciatori e al maestro Maazel. Questo era l'uomo. Sanguigno, impetuoso, animato da quella straordinaria passione unitaria che nella si-

BRUNO MISERENDINO

nistra e soprattutto nella stagione craxiana non trovava molti adepti. La storia con i se non si può fare ma è facile supporre che se Pertini fosse stato più giovane o avesse vissuto la stagione di Tangentopoli, per il Psi le cose sarebbero andate diversamente. «Diciamo pure - concorda Tamburrano - lui si sarebbe dato da fare per mettere alla porta Craxi prima di quanto avvenne. Segretario non sarebbe diventato Benvenuto ma lui». Intendiamoci, Pertini aveva solo intuito l'esistenza di un fenomeno, l'invasione del malaffare nella politica, e sarebbe probabilmente restato sgozzato di fronte alla vastità del tumore che pervadeva la politica e il suo partito. Però aveva capito il male. Questo criticò aspramente Teardo e gli altri socialisti genovesi coinvolti in una storia di tangenti,

Pertini non faceva che confermare il giudizio su un pericolo che aveva sempre denunciato, fin dall'inizio dei primi governi di centro-sinistra. Lui non era contrario a quella politica, la considerava senza alternative, ma era sospettoso. Si presentava volutamente come un fustigatore antilitterale delle degenerazioni ministerialiste, del potere come fine, del sottogoverno, ossia di tutti quei fenomeni che hanno accompagnato la degenerazione del rapporto politica e affari.

In una sezione socialista romana, non a caso, Pertini volle far scrivere a caratteri ben visibili una massima che dovrebbe valere sempre: il partito lo devi servire, non devi servirtene. Una sorta di memento profetico ai suoi compagni di partito e di governo. Sarà per questo che in momenti

difficili per la nazione, lui poté presentarsi come il fondatore della patria integerrima, che parlava a tutti e che impedì lo scollamento tra cittadini e istituzioni. Quando denunciò le inefficienze dei soccorsi sul terremoto dell'Irpinia, l'invasività della malavita in quelle zone, Pertini diede uno scossone utile. Per questo la gente lo chiamava Sandro. Fu Bobbio a mandare in visibilo la platea socialista del congresso di Rimini dipingendo Pertini come il socialista presidente che, semplicemente, poteva andare in giro e venir chiamato per nome dalla gente. A ben vedere non c'è mai stata definizione più plastica di ciò che il Psi avrebbe dovuto essere e che invece non è stato. E non c'è rappresentazione migliore di una tradizione, quella del movimento operaio italiano, che mantiene intatte e straordinariamente attuali oggi le sue ragioni.

difficili per la nazione, lui poté presentarsi come il fondatore della patria integerrima, che parlava a tutti e che impedì lo scollamento tra cittadini e istituzioni. Quando denunciò le inefficienze dei soccorsi sul terremoto dell'Irpinia, l'invasività della malavita in quelle zone, Pertini diede uno scossone utile. Per questo la gente lo chiamava Sandro. Fu Bobbio a mandare in visibilo la platea socialista del congresso di Rimini dipingendo Pertini come il socialista presidente che, semplicemente, poteva andare in giro e venir chiamato per nome dalla gente. A ben vedere non c'è mai stata definizione più plastica di ciò che il Psi avrebbe dovuto essere e che invece non è stato. E non c'è rappresentazione migliore di una tradizione, quella del movimento operaio italiano, che mantiene intatte e straordinariamente attuali oggi le sue ragioni.

difficili per la nazione, lui poté presentarsi come il fondatore della patria integerrima, che parlava a tutti e che impedì lo scollamento tra cittadini e istituzioni. Quando denunciò le inefficienze dei soccorsi sul terremoto dell'Irpinia, l'invasività della malavita in quelle zone, Pertini diede uno scossone utile. Per questo la gente lo chiamava Sandro. Fu Bobbio a mandare in visibilo la platea socialista del congresso di Rimini dipingendo Pertini come il socialista presidente che, semplicemente, poteva andare in giro e venir chiamato per nome dalla gente. A ben vedere non c'è mai stata definizione più plastica di ciò che il Psi avrebbe dovuto essere e che invece non è stato. E non c'è rappresentazione migliore di una tradizione, quella del movimento operaio italiano, che mantiene intatte e straordinariamente attuali oggi le sue ragioni.

sponsabile per lanciare precisi messaggi ai concittadini. Sta che si trattasse dei ritardi nell'aiuto ai terremotati, sia non ricevendo ostinatamente uomini dal dubbio passato, sia partecipando commosso in prima fila ai gravi eventi che contrassegnarono il suo mandato, dalle stragi terroristiche a quelle della mafia, come garante e presidio dei valori di solidarietà e di civiltà dell'intero paese. Confondendosi con il popolo per guidarlo moralmente, sollecito a cogliere gli umori e le emozioni, come quando volle che lo Stato, nella sua persona, fosse vicino alla straziante agonia di Enrico Berlinguer e al solenne tributo alla sua memoria.

Un politico sanguigno e protagonista, dunque. Vi siete mai chiesti come si sarebbe comportato Sandro Pertini in questo periodo, lui così orgoglioso della sua «nordica» Liguria, di fronte a chi attenda all'unità nazionale?

[Gianni Rocca]

ARCHIVI

GIULIANO CAPECELATRO

La scelta socialista

Il regime fascista lo manda al confino

Lunga la vita felice di Sandro Pertini, tanto da occupare quasi due pagine della Navicella, il libro che ad ogni volgere di legislatura riassume per sommi capi le biografie dei parlamentari. Nasce il 25 settembre 1896 a Stella, provincia di Savona, si laurea in Legge e Scienze politiche e nel 1918 si iscrive al Partito socialista. Nel '26 gli danno cinque anni di confino. Fugge in Francia, torna in Italia. Catturato, è condannato ad undici anni, va in confino a Ponza, poi Ventotene.

Nessuna grazia

Una lavata di capo anche alla madre

Dal confino, non si perita di redarguire con asprezza la madre, che nel '32 aveva indirizzato a Mussolini una domanda di grazia. A Turin, dove viene spedito per ragioni di salute, riesce a prendersi di petto anche con Antonio Gramsci, reo di aver espresso giudizi poco lusinghieri su Turati e Treves. Entra nella Resistenza. Con Luigi Longo e Leo Valiani fa parte del comitato che prepara l'insurrezione del 25 aprile. Va a dirigere l'Avanti e diventa segretario del Partito socialista. È spesso in rotta di collisione con Pietro Nenni; come nel '48, quando è ferocemente contrario alla lista unica con i comunisti.

Capo dello Stato

Il terremoto in Irpinia scatena la sua rabbia

L'8 luglio del 1979 viene eletto presidente della Repubblica. Sembra una scelta anodina, si rivelerà invece l'inizio di un nuovo capitolo nella storia del Quirinale. Prende posizione molto netta sul terrorismo, elogiando i magistrati che hanno portato avanti lo smantellamento di Autonomia operaia (la vicenda del 7 aprile). Il primo, energico scossone lo dà nel novembre del 1980. L'Irpinia è stata devastata da uno spaventoso terremoto. Pertini accorre sul posto. E si produce in una rovente filippica trasmessa in diretta dalla televisione. Mette sotto accusa i ritardi nei soccorsi, che giudica inammissibili, punta il dito sulle inefficienze ed invoca le necessarie punizioni per i responsabili pubblici. La Dc si sente chiamata in causa; la polemica è incandescente. Ciriaco De Mita parla di problema istituzionale.

L'Italia mondiale

In tribuna a Madrid il primo tifoso azzurro

L'Italia del calcio va in finale ai Mondiali del calcio. Pertini vola ad assistere alla partita contro la Germania ed è il tifoso più acceso: il suo entusiasmo senza riserve viene ripreso dalle televisioni di tutto il mondo. Il 1982 è anche l'anno che cementa l'amicizia e simpatia con Karol Wojtyła. Anche qui in barba ai patiti del protocollo. Lo invita a pranzo a Castelporziano; per la prima volta un pontefice accetta di incontrare al di fuori delle sedi ufficiali un capo dello Stato italiano. Due ore di colloqui senza orpelli su argomenti anche scabrosi, come lo scandalo lor-banco Ambrosiano. Simpatia e stima, reciproche, dureranno sino alla fine della sua vita.

Contro il protocollo

L'omaggio a Berlinguer morto per la politica

A giugno dell'84, nel pieno della campagna elettorale, Enrico Berlinguer, segretario del Pci, colpito da ictus cerebrale, muore durante un comizio. Un Pertini commosso, e come sempre indifferente alle etichette, corre a Padova e fa trasportare a Roma la salma sul suo aereo personale. I grandi gesti si alternano spesso a gaffes o ad uscite che lasciano sconcertato il suo entourage. Sul finire del settennato concede la grazia a Fiora Pirri Ardizzone, salvo poi pentirsi ed attribuire la responsabilità ad Antonio Maccanico, all'epoca segretario generale del Quirinale. E da Pertini è la sua uscita di scena, nel 1985. Eletto Francesco Cossiga, lui dà le dimissioni, costringendo ad anticipare di qualche giorno il passaggio delle consegne.